

Formarsi alla sinodalità

La conoscenza e l'annuncio della Parola di Dio sono il principio ed il fine al quale siamo chiamati come cristiani. E' anche il luogo intorno al quale possiamo riconoscerci e trovare il senso profondo del nostro lavorare insieme. Dalla Parola hanno origine anche momenti di conoscenza e condivisione, che ci fanno fare esperienza gli uni degli altri: solo nel momento in cui ci troviamo a vivere spazi di fraternità, siamo in grado di concretizzare uno spirito sinodale. C'è una forte necessità di vivere esperienze comuni, andando a cementare sempre di più il senso di appartenenza a Cristo. Il fare, spesso legato all'attività caritativa, è luogo dove poter vivere gomito a gomito, smussare le differenze, vincere le diffidenze. Riteniamo sia un'ottima palestra dove, a partire da un vissuto molto concreto, si possa sperimentare la presenza del Signore. Nel profondo di ciascuno, si svela una forte ricerca e bisogno di sinodalità che si declina anche in uno stare bene insieme nel momento in cui sappiamo riconoscerla.

Dal punto di vista ideale tutto sembra essere sufficientemente chiaro, ma diverse esperienze riportano tante fatiche e tanti vissuti dolorosi. La dimensione umana mette nella condizione di essere fragili e limitati: guai non fosse così, dovessimo anche solo pensarlo soffriremmo di un "delirio di onnipotenza".

Le prime fatiche nascono perché ad un certo punto ognuno si vuole riconoscere e si sente riconosciuto se riesce a guadagnarsi un proprio spazio: il responsabile mensa, il responsabile vestiti, il responsabile alimenti, ecc. C'è proprio una necessità di sentirsi cucito addosso un ruolo, dà sicurezza: nel momento in cui ci incontriamo con altri del nostro ambito o con altre espressioni della chiesa parrocchiale, viene automatico ragionare a partire da sé e da quello che sappiamo fare. In quel frangente si perde immediatamente di vista il "noi", il senso profondo che ci accomuna, e si arriva poco dopo al difendere l'"io". Questo genera nella chiesa unico corpo, una serie di membra che sembrano andare in modo schizofrenico, scoordinate rispetto alle altre. Tra operatori di uno stesso ambito si fatica a dialogare apertamente, l'intesa profonda non si riesce a trovare, si prova a fare squadra ma non ci si riesce nella maggior parte delle situazioni: si finisce ognuno a gestire il proprio ruolo e il proprio spazio, e con gli altri si trova un equilibrio possibile spesso anche attraverso ambigui tatticismi. Si creano sottogruppi, piccoli ambiti di potere, i gruppi diventano autoreferenziali ed esclusivi, rimangono nella loro routine e nelle loro sicurezze arrivando a dire di non aver bisogno di nessun altro, a discapito dell'inclusività. Talvolta ci sono anche derive individualiste e razziste. Il paradosso è che spesso sembra sia più facile stare con i poveri, piuttosto che con altre esperienze della comunità. E' evidente di come il rapporto tra pari metta in discussione il nostro modo di operare e ci chieda di cambiare, mentre forse il rapporto con il povero bene o male porta a chiedere a lui di cambiare piuttosto che a noi.

C'è tanto anche una dimensione di bisogno degli altri, di sentire di poter essere accolti nella propria fragilità, nelle proprie incapacità ed insicurezze. Si ha paura del giudizio altrui, una pratica assai comune nelle relazioni umane. Spesso per quieto vivere alcuni nodi non vengono espressi, con la paura di essere emarginati o etichettati come coloro che sempre hanno qualcosa da ridire.

Vengono ricordate alcune buone pratiche di coinvolgimento dei giovani, in più di una comunità: in ogni caso, nonostante le fatiche del dialogo intergenerazionale, si sono colti buoni frutti. L'attenzione ai giovani deve contemplare la capacità di saper loro trasmettere il senso profondo di ciò che facciamo, affinché a loro volta possano farlo proprio ed esprimerlo attraverso i loro talenti, le loro attitudini e secondo il loro modo di vedere le cose.

Ecco che allora si vorrebbe una chiesa dalle porte sempre aperte, un cuore ampio e generoso che sa accogliere tutti, così come sono e per quello che possono dare e ricevere. Una Chiesa che sa essere compagna di viaggio, una presenza certa e rassicurante, che non impone, ma propone, che prende e che dà e che lascia libero chi vuole andarsene così come sa riaccogliere chi vuole tornare. Avere la possibilità di azzardare idee creative, proporre qualcosa di nuovo, con una sana capacità di verifica, riflessione e discernimento perché tutto non sia dato per scontato o facilmente etichettato come buono o cattivo.